

Segue dalla prima

Ora arriva la rinuncia, e la Mostra di Venezia (possibile, nuova destinazione del film) si starà già leccando i baffi. E pare che non si tratterà di una scelta isolata: in realtà, a Los Angeles si sarebbe svolto nei giorni scorsi un «vertice» delle majors cinematografiche dove sarebbe stata concordata - i condizionali sono d'obbligo - una linea comune: rinunciare a Cannes 2003 per motivi di sicurezza.

Per il festival sarebbe un duro colpo, ma conoscendo l'organizzazione di Cannes, e la grandeur alla quale è improntata, riusciranno a trasformarla in un motivo d'orgoglio, per la serie: faremo un grande festival anche senza gli americani. Bisognerà vedere, inoltre, se il fronte Usa sarà davvero compatto: se qualche indipendente deciderà di non adeguarsi, il festival potrebbe comunque «pescare» delle chicche off-Hollywood e magari, onta delle onte, assegnare la Palma d'oro a un americano «coraggioso» e arrivato sulla Croisette a proprie spese. Per le majors potrebbe essere persino, dal punto di vista promozionale e dell'immagine, un boomerang.

Si potrebbe leggere questa notizia come una ritorsione nei confronti della Francia, poco filo-americana in questo frangente, ma credeteci: non è così. Intanto, una simile ritorsione si sarebbe dovuta applicare anche alla Germania e al recentissimo festival di Berlino, dove invece gli americani erano presenti in forze (Berlino, da sempre, coincide con le nominations per gli Oscar e con le «campagne europee» dei film candidati). Inoltre, la comunità hollywoodiana è al 95% democratica e non sono mancate, in questi giorni, le prese di posizione anti-Bush da parte di suoi illustri esponenti: da Dustin Hoffman a Spike Lee (che ha partecipato alla manifestazione per la pace a Roma), da Edward Norton a George Clooney per arrivare a Madonna, che sta per pubblicare un nuovo singolo, *American Dream*, fortemente pacifista («Non sono contro Bush né a favore dell'Iraq - ha dichiarato la cantante - ma sono contro ogni guerra e a favore della pace»).

La comunità hollywoodiana è democratica al 95%. Come Dustin Hoffman, Clooney, Spike Lee...

“
Questioni di sicurezza?
Una presa di distanza dal guerrafondaio Bush? Intanto Altman avrebbe già dirottato il suo atteso film verso Venezia



Potrebbe sembrare anche un castigo inflitto alla Francia che rifiuta l'attacco all'Iraq ma attori e registi hanno già manifestato il loro no alle intenzioni della Casa Bianca

Hollywood: niente Cannes se c'è guerra

La «rossa» comunità del cinema verso una decisione clamorosa. Ma non contro Parigi

Pur con dei distinguo, il cinema americano è contro la guerra. Quindi, l'altra possibile lettura della notizia è un prendere le distanze dalle decisioni della Casa Bianca facendo mancare la rap-

presentanza ufficiale Usa nel festival più importante del mondo. È un'ipotesi, però, con una contro-indicazione: proprio in virtù della posizione francese sull'intervento in Iraq, Cannes sarebbe sta-

to il luogo giusto per dare la massima visibilità al contrasto Hollywood-Washington. In fondo il festival francese è da sempre un supermarket dei Grandi Temi, un luogo mediatico dove i film

possono parlare a folle vastissime. Se le majors avessero deciso di disertarlo per sottolineare il proprio dissenso nei confronti di Bush, avrebbero fatto un autogol. È probabile che il vero motivo

sia, come si diceva, la sicurezza: gli americani considerano l'Europa, e Cannes in particolare, un luogo a rischio di attentati, e difficilmente difendibile. Esiste un precedente: nel 1986 il festival di

Cannes fu disertato da quasi tutti gli artisti Usa perché era in corso la crisi con la Libia. Nella loro testa, il Mediterraneo che separa la Croisette da Tripoli è una specie di laghetto: in quell'occasione mandarono i film, ma se ne stettero a casa. Se non tutti, quasi tutti: lo stesso Robert Altman, alla fine, venne (era in concorso con *Follia d'amore*), ma le sue star Sam Shepard e Kim Basinger non si fecero vedere; Martin Scorsese (in concorso con *Fuori orario*) e Steven Spielberg (fuori concorso con *Il colore viola*) diedero forfait: l'unico ospite per questi due attesissimi film era Griffin Dunne, attore protagonista di *Fuori orario*, che veniva inseguito, intervistato e venerato come se fosse la Madonna di Fatima: era l'unico attore americano

in tutto il festival! Stavolta, se la voce risponde al vero, l'assenza non si limiterebbe alle persone ma riguarderebbe anche i film. Può darsi che da qui ad aprile, quando Cannes dovrà annunciare il programma, le cose cambino. Può anche darsi che a Hollywood abbiano buone fonti e sappiano meglio di altri se e quando scoppierà la guerra. Al di là delle battute, è certo che il cinema americano sta sviluppando un'ipersensibilità al tema, nei film e anche al di fuori di essi. L'attenzione al «politicamente corretto» si sta sposando con l'ossessione per la sicurezza: è dell'altro ieri, ad esempio, la notizia che la Warner ha sospeso *Troy*, un kolossal sulla guerra di Troia diretto dal tedesco Wolfgang Petersen e interpretato, nel ruolo di Achille, da Brad Pitt. Le riprese dovevano cominciare in aprile, in Marocco: ora tutto è bloccato e forse la produzione verrà trasferita in Messico, il «giardino di casa» degli americani dove si può simulare qualunque paese al mondo e dove la manodopera costa pochi dollari (James Cameron, tanto per dire, vi girò tutto il *Titanic*). La verità è che tutto è fluido, nessuno a Hollywood vuol correre rischi e nulla sarà certo finché la situazione internazionale sarà così tesa: ora a rischiare è Cannes (che, comunque si concluda questa storia, vivrà un'edizione tesa e più «blindata» che mai), ma fra agosto e settembre potrebbe toccare anche a Venezia.

Alberto Crespi

C'è un precedente: nell'86, Cannes fu disertata dagli Usa durante la crisi libica. Solo i film passarono l'Atlantico



Una foto di George Bush durante la campagna elettorale del 2000 tratta dal "New York Times" del 9 febbraio 2003

Prodi a Mosca

Ue e Russia d'accordo: centrale il ruolo dell'Onu

Le posizioni della Ue e della Russia sono «abbastanza vicine». Lo ha detto ieri uno dei portavoce della Commissione europea dopo l'incontro che il presidente Romano Prodi ha avuto martedì sera con il presidente Putin. «La Russia condivide molte posizioni con l'Unione Europea - ha spiegato il portavoce Rejo Kempinen - in particolare il ruolo centrale delle Nazioni unite e in particolare del Consiglio di sicurezza, la necessità di disarmare l'Iraq in accordo con la risoluzione dell'Onu». Durante l'incontro tra Prodi e Putin, è stato affrontato anche il problema dell'allargamento dell'Unione. «Putin ha ribadito di considerare questo processo positivo - ha aggiunto Kempinen - pur esprimendo alcune riserve sull'impatto che può avere sulla Russia, in particolare, sulla situazione economica e il commercio».

La crisi irachena è al centro dell'intensa serie di colloqui diplomatici che si annunciano per i prossimi giorni e che avranno per protagonisti i capi dei governi e dei paesi europei. Dell'Iraq si parlerà nel corso dei colloqui che il premier britannico Tony Blair avrà domani a Roma con il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Blair arriverà a Roma nella mattinata di domani e sarà accompagnato dai suoi più stretti collaboratori, ma nessun ministro farà parte della delegazione. Blair ha annunciato ieri che la prossima settimana si recherà in visita a Madrid. Un altro importante appuntamento si annuncia per lunedì prossimo. Jacques Chirac e Gerhard Schröder discuteranno della questione irachena in una cornice informale. I due leader si incontreranno nel corso di una cena di lavoro che avverrà in un ristorante berlinese. All'appuntamento Chirac e Schröder saranno accompagnati dai relativi ministri degli Esteri Dominique de Villepin e Joschka Fischer.

Dopo la posizione di Chirac sulla crisi irachena si moltiplicano negli Stati Uniti gli appelli a boicottare i prodotti francesi. Gli industriali transalpini preoccupati per il calo dell'export

Vini e formaggi, la francofobia Usa fa le sue prime vittime

Gianni Marsilli

«La grande maggioranza degli americani della Francia non s'interessa. Non hanno sentimenti particolari nei confronti del nostro paese. Non è il caso invece delle élites: la metà è francofila e francofona, l'altra metà è francofoba»: così ci diceva quasi un anno fa Hubert Vedrine, mentre si apprestava a sloggiare dal Quai d'Orsay per lasciare il posto a Dominique de Villepin.

Voleva anche dire che, per quanto la Francia sia una potenza di medie dimensioni, esercita un potere di attrazione (e repulsione) superiore al suo peso specifico. Oggi forse non farebbe parti così eguali. La francofobia, sull'onda della crisi irachena, fa passi da gigante dall'altra parte dell'Atlantico. Si fa sentire molto più forte della francofilia. Al punto che diciotto parlamentari americani, tutti repubblicani, hanno chiesto agli industriali loro concittadini di boicottare il Salone aeronautico di Le Bourget, che come ogni anno si terrà alle porte di Parigi nel prossimo giugno. Suggestivo non dappoco, se è vero che l'industria aeronautica costituisce

un bel quarto (6,4 miliardi di euro) dell'export francese verso gli Usa.

Sulla stampa americana si continuano a leggere espressioni sprezzanti verso i francesi: «Se sapessero che in Iraq si trovano i tartufi ci andrebbero subito». Oppure auspici apocalittici: «Che l'11 settembre accada anche a Parigi!», come si può leggere sulla casella elettronica del sito Internet di vendita di formaggi francesi. Dicono di aver ricevuto qualcosa come 200mila email, per fortuna non tutte dello stesso tenore: c'è anche, oltretutto, chi inneggia alla pace, accompagnata da vino e formaggio. «Le Monde» ha svolto un'attenta inchiesta sui risultati degli appelli al boicottaggio.

Diciotto repubblicani americani chiedono ai loro concittadini di non partecipare al Salone aeronautico di Le Bourget

Se ne deduce che è troppo presto per parlare di calo secco dell'export, ma che la preoccupazione serpeggia forte tra i produttori transalpini, che si tratti di formaggi o di aeronautica o di cognac o di bordeaux o di moda. Brutto il segnale che viene dal turismo: già nel 2002 il numero degli americani venuti in Francia (quasi tre milioni) era inferiore del 18 per cento rispetto all'anno precedente, e l'andazzo attuale fa prevedere ulteriori diminuzioni.

Fioccano le disdette per ragioni di «patriottismo». Nella scorsa primavera si registrarono in Francia un'ondata di attentati a sinagoghe e cimiteri ebraici: da qui l'accusa di essere un paese fondamentalmente antisemita e la prima crisi bilaterale, che non toccò però il livello politico. Stavolta sull'argomento «boicottaggio» sono dovuti intervenire anche Condoleezza Rice e Don Evans, segretario di Stato al Commercio, ambedue per darsi favorevoli alla libertà degli scambi e opporsi ad ogni forma di ritorsione commerciale.

Ma i segnali d'allarme più forti vengono proprio dalle camere di commercio franco-americane sparse negli Stati Uniti.

Newsday



La stampa Usa continua a insultare la Francia. Il 15 febbraio scorso il quotidiano Newsday titola in prima: «French Fried», patatine fritte, con sotto una foto del ministro degli Esteri francese de Villepin durante il suo discorso all'Onu, in occasione della presentazione del rapporto di Blix sull'Iraq

Ricevono migliaia di email e telefonate fin nell'America profonda, dall'Ohio alla North Carolina, ed è questo a preoccupare perché non era mai accaduto prima.

I consolati - anche se preferiscono non darne notizia - sono bombardati di chiamate insistenti. La consegna è di mantenere il sangue freddo, nella speranza che si tratti di una burrasca momentanea: la storia dei boicottaggi di questo genere dimostra che alla lunga non tengono, che le cose hanno tendenza a rientrare nel loro corso naturale. Ciò non toglie che l'allarme sia alto: il 15 per cento dei clienti di Arianespace sono americani, e i due terzi dei satelliti che mette in orbita sono di fabbrica-

Male anche il turismo: nel 2002 il numero degli statunitensi venuti in Francia era inferiore del 18% rispetto al 2001

zione americana.

Ecco la paura che il Pentagono diventi, pur senza fare appello a formali sanzioni, più ocioso nell'attribuzione delle licenze d'esportazione dei satelliti commerciali. Dietro tutto ciò c'è naturalmente anche una buona dose di strumentalismo. Quando i parlamentari repubblicani invitano a sanzionare il Salone di Le Bourget, hanno senz'altro in mente la creazione di un Salone aeronautico mondiale sul suolo americano, antica e commercialissima ambizione.

A Le Bourget, per capirsi, il 37 per cento dei 1800 espositori sono americani: se se ne andasse, sarebbe una catastrofe. Il fastidio per i francesi è evidente e a volte senza freni. Anche il professor Edward Luttwak, esperto di problemi internazionali ieri a Roma per un convegno, si è lasciato andare ad innaffiare una facile francofobia: «Il ministro degli Esteri de Villepin è l'unico a portarsi sempre dietro uno specchio per guardarsi e aggiustarsi i capelli». Balle, naturalmente, non essendo la calvizie un merito particolare. Ma servono a creare un clima, che purtroppo sta mettendo radici.